



**ECOLOGIA ED ECONOMIA UNA «CARTA» NAZIONALE PER LE AMMINISTRAZIONI**

## Se lo «spreco zero» non è solo un'utopia L'appello di Andrea Segrè alla Puglia

di ANDREA SEGRÈ

**P**er fermare lo sperpero di risorse che avvolge la nostra società basta guardare l'orizzonte, camminare e usare una formula molto semplice: «Spreco Zero». Due parole messe in fila per enunciare una piccola rivoluzione, non solo grammaticale. Una visione che si è già tradotta in azione, il presente che vive e vede il futuro. La via d'uscita da una crisi economica, ecologica, etica, estetica - tante «e» - che non solo sembra senza fine ma è anche estrema (un'altra «e») - nelle sue profonde e crescenti disuguaglianze.

Senza fine perché è in crisi ciò che sta a monte dell'economia e delle altre «e» richiamate: la politica. Che non riesce più a proporre nulla di nuovo, una visione lungimirante, che preveda - nel senso letterale del verbo - un investimento sul futuro, prestando attenzione prima di tutto ai giovani.

L'epoca che stiamo vivendo non ha pari nella storia dell'umanità per il livello di conoscenza e il progresso raggiunti. Ma è altrettanto impari nella distribuzione delle risorse, delle ricchezze, delle tecnologie. Ricchezza e povertà, fame e sazietà, sviluppo e sottosviluppo: tutto si oppone. E la forbice fra chi ha e chi non ha si allarga sempre di più. Nella crisi, e tutti i dati disponibili lo confermano, i poveri aumentano e stanno sempre peggio, mentre i ricchi diminuiscono ma stanno sempre meglio. In Italia come altrove nel mondo. Le disuguaglianze crescono sempre più velocemente, come se il tempo scorresse in un'altra dimensione che non si misura più nella «lunga durata», quella di Ferdinand Braudel per intenderci, ma nel *fast and low*, veloce e minimo, scarso, basso. In altre parole, a proposito di parole (molto) usate negli ultimi tempi, nel nostro paese cresce lo *spread* fra ricchi, sempre di meno ma più ricchi, e poveri, sempre di più e più poveri. Del resto, già don Lorenzo Milani nella sua *Lettera a una professoressa* diceva: «Non c'è nulla che sia ingiusto quanto far le parti eguali fra diseguali». Disuguaglianza, deprivazione, povertà. Nuove povertà.

Ma quanto tempo potranno durare queste tanto crescenti quanto insopportabili disuguaglianze? Che mondo è questo? Un mondo che deve durare nel tempo, che deve mantenere la sua musica, che è la vita, allungando le note e la loro risonanza come si fa con il pedale

del pianoforte, *sustain* in inglese. La sostenibilità dunque, meglio ancora *durabilité* in francese: durare, mantenersi nel tempo, di generazione in generazione, essere capaci di adottare una visione-azione di lungo periodo, sia in campo economico sia ecologico, per tenere conto dei diritti di chi verrà dopo di noi e delle conseguenze future delle nostre azioni dell'oggi.

Le risorse naturali alla base dei nostri bisogni fondamentali - il suolo, l'acqua, l'energia - non sono infinite e neppure scarse come sostiene qualcuno. Se le dobbiamo consumare - ci servono per vivere - dobbiamo anche consentire la loro rigenerazione nel tempo, che poi è il compimento della sostenibilità. La società sostenibile deve dunque rinnovarsi continuamente. Del resto, rinnovo

contiene anche il verbo innovare che significa ricercare e sperimentare, nuovi prodotti, processi, tecnologie. Paradossalmente, l'ideale è proprio partire da un fenomeno assai negativo nella percezione comune: lo spreco. Di cibo, di acqua, di tempo, di vite, di risorse... c'è sempre qualcuno che si spreca. Eppure la stessa parola fornisce la strada, la formula. Basta dividerla in due e aggiungerci un meno e un più: lo «spr» è la parte negativa, l'«eco» quella positiva.

Dobbiamo ridurre l'eccesso, il surplus, il troppo e far crescere l'eco, la casa grande (Natura) e piccola (Uomo). Lo «Zero», il nulla o l'infinito, numerata - al minimo o al massimo dipende da come si calcola - l'obiettivo. Che allora può diventare il più alto, pur essendo il più basso in assoluto. Spreco Zero si gioca dunque fra due sostantivi che sono la base dello stare al mondo: sostenibilità e rinnovabilità, ovvero durare e rigenerare.

Da queste premesse è nata nel 2012 la Carta per le amministrazioni a Spreco Zero: un impegno a ridurre concretamente gli sprechi sul proprio territorio che già settecento sindaci italiani ed europei hanno sottoscritto, gli ultimi proprio a sud, la scorsa settimana in occasione di FestAmbiente Legalità a Pollica. Un testimone che idealmente passa ora a Polignano, perché anche in Puglia ci aspettiamo che l'«utopia» dello Spreco Zero possa mettere radici e che molti sindaci possano aggiungersi.

Utopia? Proviamo a chiamarla orizzonte. Certo, questo orizzonte può sembrare irraggiungibile. E allora, a cosa serve l'utopia? A questo, dice Eduardo Galeano: serve per continuare a camminare, vedere (e fare).

### Stop all'eccesso

■ L'altra sera ne ha parlato al Festival del Libro Possibile di Polignano: spreco zero. Andrea Segrè è presidente di «Last Minute Market», esperienza dell'Università di Bologna; ideatore della campagna europea «Un anno contro lo spreco» e promotore della Carta per le amministrazioni a Spreco Zero già firmata da oltre 700 sindaci europei contro gli sprechi alimentari. Ha scritto «Vivere a spreco zero» (Marsilio).



L'AUTORE Il prof. Andrea Segrè

**PRIMA DI WILLIAM E KATE QUANTE STORIE DINASTICHE E DONNE RIPUDIATE PERCHÉ STERILI: LA CRUDELTÀ AL POTERE**

## Quell'ossessione «regale» per i figli

Altro che «Royal baby»: tante attese, dietro le nascite, dal Re Sole alla bella Soraya

di ENZO VERRENGIA

**I** figli rappresentano la continuità della specie. Ma anche delle dinastie. E nell'era, nella civiltà e nella prevalenza dei media, diventano più che mai protagonisti. La creatura di Kate Middleton è l'esempio più recente. Ne aveva scritto il 28 maggio scorso la commentatrice Hadley Freeman sull'autorevole Guardian: «Bimbi reali sono nati in precedenza, ma mai prima d'ora in un'epoca in cui i media erano stati così svergognatamente ossessionati - in nessun ordine particolare - da bambini, celebrità (specie di genere femminile), peso del corpo materno, essere genitori, maternità, moda, trovare una sostituta per la Principessa Diana, tedioso gior-

stesso livello di attenzione per le nascite di eredi importanti. Un'attenzione che si consumava sulle piazze, nel segreto dei palazzi o fra sussurri di verità scomode. Restando in ambito britannico, come non ricordare le dicerie che correvano intorno ad Anna di Danimarca? Figlia di Federico II, Re di Danimarca e di Norvegia, a quattordici anni fu data in sposa a Giacomo I d'Inghilterra. Di lui si vociferava fosse omosessuale e di lei che non potesse avere figli. Invece il 19 febbraio 1594 nacque il principe Enrico Federico, a smentire le malelingue.

Chi morì veramente senza figli fu Elisabetta I, della quale Giacomo I dovette prendere il posto sul trono inglese. Nel frattempo, Anna aveva dei problemi per avocare a sé l'educazione di Enrico, che di fatto era stato sottratto alle cure della donna. Anna si spense il 2 marzo 1619, a 44 anni, forse di idropisia. Le fu vicino fino all'ultimo il figlio Carlo, che sarebbe divenuto Re d'Inghilterra.

Piuttosto prolifico Luigi XIV di Francia, il Re Sole. Sei figli li ebbe dalla legittima consorte Maria Teresa di Spagna. Di questi, l'unico ad avere un'esistenza durevole fu Louis le Grand Dauphin, detto Monseigneur. Gli altri cinque, tre femmine e due maschi, sopravvissero di poco alla nascita o spirarono in tenerissima età. Il Re Sole, aveva al suo attivo anche quattro figli con la duchessa Luise de la Vallière e ben sette dalla Marchesa di Montespan. Uno solo glielo diede Marie Angélique de Fontanges, che morì

### EREDI E SUCCESSORI

Anche Napoleone dovette attendere la seconda moglie per diventare padre. E i bolscevichi...

nalismo in prima persona, spudorate critiche alle donne, blog, blog per madri, blog sulle madri).

È la reazione sarcastica ad un occidentale ben simboleggiato dalla *Royal Baby frenzy*, la frenesia per l'erede al trono, che dal Regno Unito si contagia al resto dell'Europa e del mondo sviluppati.

Però va detto che nel passato, c'era lo



con il neonato durante il parto.

Tragica la sorte del Delfino di Francia Luigi XVII di Borbone, figlio di Luigi XVI e di Maria Antonietta d'Austria. Gli toccò vivere sulla propria pelle la Rivoluzione del 1789. Strappato ai genitori, prigioniero nel Palazzo delle Tuileries, lo si consegnò ad Antoine Simon, un calzolaio analfabeta. Il quale, da fervente seguace della Rivolu-

**PARIGI UNA ESPOSIZIONE DELLE IMMAGINI DEL GRANDE FOTOGRAFO, NOTO IN TUTTO IL MONDO PER IL SUO «BACIO»**

## Quando Doisneau fotografava il macellaio di «Les Halles»

di ROSSELLA PALMIERI

**D**i lui si ricorda in particolare il celebre *Bacio davanti all'Hotel de Ville* (1950), un'istantanea romantica che ha fatto il giro del mondo. Robert Doisneau (1912-1994), vera e propria

La sua città amata gli dedica una mostra proprio nel cuore delle strade da lui ritratte. Dove oggi c'è un centro commerciale

istituzione parigina, anima di quella Parigi che tutti noi immaginiamo sempre come cartolina in bianco e nero malgrado la città sia una metropoli più che tecnologica, mai come ora è presente nella Ville Lumière, la città da lui tanto amata e fotografata anche «dà dove non c'è niente da vedere», come amava dire. Parigi quest'anno gli dedica una mostra nel cuore delle Halles, ora centro commerciale e oggetto di

infinite *querelles* a seguito della sciagurata decisione presa già molto, troppo tempo fa, di spostare il vecchio e antico mercato dal centro alla periferia, esautorando del tutto quel luogo del cuore dal suo senso più profondo.

Li, infatti, trovavano posto proprio tutti: avventurieri senza soldi e prostitute, fioraie un po' civette e macellai torniti, bambini e donne. Un'umanità colorata e varia, perché le Halles, oltre ad essere il ventre di Parigi, ne costituiva anche il cuore pulsante di vita, di gente, di sapori e di odori.

Erano gli anni Trenta e già Doisneau seguiva con la sua inseparabile macchina fotografica la vita scandita dai rituali più comuni e allo stesso tempo più interessanti: il macellaio che trasporta la carne, i cavolfiori sistemati ad arte per essere venduti, le cassette della frutta, le luci del mattino, i bambini in festa per un nonnulla, una donna che schiva una pozzanghera, la chiesa di Sant'Eustachio che, maestosa, si erge a ridosso del mercato.

È difficile pensare che un artista di questo calibro possa aver avuto i suoi

'no' dalla vita (o forse saranno stati proprio questi a consentirgli di far venire fuori originalità e grinta): proveniente dalla *banlieu* parigina da una famiglia piccolo-borghese di Gentilly, dopo un'esperienza negativa come pubblicitario della Renault, licenziato per i ripetuti ritardi, il fotografo francese ha vissuto in tutta la sua effervescenza il periodo del dopoguerra che lo ha consacrato come un maestro e lo ha omaggiato, nel tempo, con premi e film a lui ispirati.

Sapeva catturare il momento furtivo Doisneau, e di un istante ha saputo fare una storia unica e irripetibile senza mai cedere alla lusinghe del potere e rivendicando sempre la sua indipendenza. Queste foto in mostra alle Halles che accompagnano e seducono non già il visitatore ma il nomade, il turista, il lavoratore, il viaggiatore, il sognatore e il matto (le Halles ancora oggi sono la raggiera entro la quale si dipanano vie e vite diverse) rappresentano il lato più autentico di questo artista che ha saputo fissare in un clic l'amore e l'esistenza stessa senza mai farsi sopraffare dalla desolazione, pur